

annunciatrici

CASO CANALE: TRIBUNALE LE DA' RAGIONE RAI FA RICORSO
Alessandra Canale si è aggiudicata il primo round in tribunale contro la Rai. Il Tribunale di Roma ha depositato la sentenza con cui «sospende l'efficacia del provvedimento della Rai» del 17 settembre scorso che la sospende dall'incarico e «ordina alla Rai Spa di reintegrare la signora Alessandra Canale nelle mansioni di annunciatrici, presentatrice o altre mansioni equivalenti». La Rai, però, annuncia che presenterà ricorso contro l'ordinanza poiché non state ascoltate le persone «che avrebbero potuto chiarire le nuove mansioni» affidate alla Canale.

MASSIMO CARLOTTO: IL MIO FILM PER TUTTI I FUGGIASCHI DEL MONDO

Gabriella Gallozzi

È stato uno dei casi giudiziari che ha segnato un'intera generazione. Quella del movimento, del clima pesante degli anni di piombo. Ed è in quell'aria di persecuzione politica, infatti, che trovò l'origine il «caso Carlotto», quell'inferno giudiziario durato 17 anni, toccato al giovane militante di Lotta Continua padovano: ingiustamente accusato di omicidio Massimo Carlotto è stato in prigione sei anni, latitante in giro per il mondo cinque e poi portato davanti ad 11 processi, sino al giorno in cui è arrivata la grazia della presidenza della repubblica, nell'aprile 1993. Quella via crucis oggi è diventata un film: «Il fuggiasco», tratto dall'omonimo romanzo di Carlotto, ora apprezzato scrittore, che ne firma anche la sceneggiatura insieme al regista Andrea Manni. In uscita nelle nostre sale da venerdì prossimo la pellicola -

prodotta da Feelmax assieme a Rai Cinema, col fondo di garanzia del Ministero - è il racconto serrato della lunga fuga dall'ingiustizia di Carlotto, allora appena diciottenne. Il racconto prende le mosse da quel 20 gennaio 1976, nella Padova calda della contestazione, quando il protagonista si reca a casa di un'amica e la trova morta ammazzata, corre dai carabinieri a denunciare la cosa e da allora comincia il suo calvario, accusato lui stesso di essere l'assassino, contro tutte le evidenze. Seguono, appena accennati, i racconti dei processi, degli appelli ma soprattutto della latitanza: la Parigi degli esuli politici, Barcellona e poi il Messico. Fino al ritorno in patria, il nuovo arresto, le mobilitazioni dell'opinione pubblica, anche quella europea e finalmente la grazia.

«Oggi un caso Carlotto non potrebbe più verificarsi e si risolverebbe in due giorni - dice lo scrittore che nel film ha il volto di Daniele Liotti -. Questo perché la scienza applicata alle indagini ha fatto grandi passi avanti e perché, anche grazie al mio caso ormai oggetto di studio nelle università, la procedura giudiziaria è cambiata. Come è cambiato anche quel clima di sospetto che ha caratterizzato gli anni Settanta: senza dubbio, infatti, il pregiudizio politico è stato la base fondamentale dell'accusa nei miei confronti». Ma il film, prosegue Carlotto, nonostante i temi della giustizia che stanno dividendo il paese, «lascia la vicenda giudiziaria sullo sfondo perché vuole raccontare altro»: la vita del latitante, «la solitudine della fuga, la solidarietà che ho trovato nell'ambiente degli esuli politici a Parigi. Raccontare la mia storia,

infatti, è stata la scusa per raccontare chi vive ancora oggi la realtà dell'esilio». Come Lolo, per esempio, uno dei personaggi del film. Un cileno esule a Parigi, impegnato nella resistenza anti-Pinochet, che tiene in piedi una catena di solidarietà alla quale si rivolge lo stesso Carlotto. «L'idea di scrivere il libro - conclude - è nata proprio su sollecitazione dell'ambiente politico internazionale parigino. Per descrivere, appunto, la condizione di chi vive la latitanza metropolitana, una condizione che non ti lascia prospettive, né speranze, ma che si basa sulla fiducia reciproca. Sono arrivato a Parigi gridando all'ingiustizia e mi sono ritrovato con chi veniva dal Cile, dal Salvador, dal Guatemala, per i quali essere rimpatriati significava la pena di morte. Ecco, questo film è dedicato a tutti loro».

PER UN'EUROPA MIGLIORE

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia n. 14
L'Italia nella prima guerra mondiale
in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

Roberto Brunelli

Hanno abbattuto il muro del suono. Trentaquattro anni di leggenda musicale, qualche gioco di specchi, due o tre trucchi spazio-temporali e una bella dose di merchandising per riscrivere la storia: stiamo parlando di *Let It Be Naked*, l'ultima operazione «postuma» dei Beatles dopo i tre volumi dell'Anthology, la riedizione della colonna sonora di *Yellow Submarine* e l'incarnazione in una persona sola - Paul McCartney - dell'eredità dei «Fab four». Stiamo parlando della rivisitazione di uno dei dischi che hanno fatto la storia della musica, quello che cronologicamente ha messo fine all'epopea beatlesiana, ovvero *Let It Be*. Un album controverso, intanto perché la sua uscita (1970) coincide con l'ufficializzazione dello scioglimento della rockband, e poi perché la sua realizzazione fu particolarmente tormentata. Fu annunciata un po' di tempo fa da McCartney e da Ringo Starr l'operazione *Let It Be Naked*, come lo svelamento della «vera verità» di ciò che quell'lp doveva essere e che, per mano di altri, non fu.

In effetti, la storia è complicata. I Beatles, oramai in piena crisi matrimoniale (perché di un matrimonio, sia pur artistico, si trattò), volevano realizzare un film, *Get Back*, che doveva testimoniare il loro lavoro in studio, ma non facevano altro che litigare. Alla fine il film uscì, con il titolo, appunto, di *Let It Be*, di cui l'album omonimo doveva essere la colonna sonora. Ma la «factory Beatles» era a pezzi, e i nastri originali vennero messi in mano non al produttore storico dei Beatles, George Martin, bensì ad una star della console come Phil Spector (un tipo irascibile e bizzarro, che di recente è stato accusato di un omicidio loschissimo... ma questa è un'altra storia). Costui era un tipo tosto, che certo non si faceva intimorire da una star planetaria come Paul McCartney. Il quale si arrabbiò moltissimo quando scoprì che il Spector aveva fatto all'album. Soprattutto una canzone aveva fatto imbuffalire l'altrimenti sempre benedetto Paul: *The Long And Winding Road*, una delle più dolci e proverbiali ballate uscite dalla vulcanica mente del gran orchestratore dei Beatles. Ebbene, Spector gli aveva cucito addosso la sua «wall of sound», ossia il muro del suono, una particolare tecnica di produzione che contemplava l'uso contemporaneo di un sacco di strumenti e, nella fattispecie, una sovra-registrazione di un'intera sezione fiati, di una sezione d'archi, di qualche timpano e chissà quale altra trombonata presa in prestito direttamente dal Walhalla. Orrore! L'album era pensato quasi come un disco live, due chitarre una tastiera, un basso e la batteria: niente invenzioni vulcaniche alla Sgt. Pepper's, niente sperimentazioni psichedeliche alla *Revolution n. 9*, solo «canzoni», allo stato quasi originario.

Ebbene, *Let It Be Naked* - che ora esce nei negozi - dovrebbe essere, come dice il titolo, la «ripulitura» di *Let It Be*. Dovrebbe suonare «come noi allora volevamo che suonasse» (così dice Paul). Praticamente, si fa intendere, è stato «deprodottto». In verità, è stato «ri-prodotto». È stato integralmente de-mixato e rimixato: il risultato è che i suoni escono in maniera più pulita, che la sequenza dei brani è stata modificata, che è stata aggiunto un nuovo pezzo (*Don't let me down*, in un'altra versione rispetto a quella già conosciuta), ne sono stati tolti due (brevi brevi ma straordinari: *Maggie Mae* e *Dig It*). È stato, in sostanza, riconfezionato.

Chi si compra il disco ed è un beatlesiano ultra-informato, subito corre a *The Long and Winding Road*. La versione di *Let It Be Naked* è, ovviamente, bellissima: ma NON è la vecchia versione «ripulita» dai fiati e dagli archi dell'orrido Spector. Certo, è commovente, in qualche modo più intima e dolorosa, il cantato è più

Paul McCartney allora si arrabbiò moltissimo quando sentì quel che Phil Spector aveva fatto lavorando sui nastri del nuovo album



MUSICA

I Beatles li voglio nudi

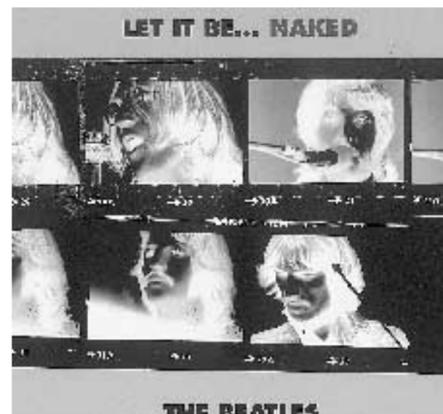


I Beatles e non solo nella sala di registrazione di «Let It Be». Sotto, la copertina del nuovo disco.

Me Mine, di George Harrison, è anche lei messa a nudo, però sarebbe ingeneroso dire che il lavoro di Spector agli archi non fosse un gran bel lavoro (e, probabilmente, non è un caso che Harrison abbia scelto Spector come produttore per il suo triplo album solista, *All Things Must Pass*, che forse è una delle opere più complete e impressionanti, per produzione e concezione, che la storia del rock ricordi; così come probabilmente non è un caso che Spector sia stato il compagno di scorribande di alcuni degli album più belli e più difficili di John Lennon...). Ah già, c'è pure *Get Back*: ma non nella splendida versione suonata sul tetto della casa discografica Emi (avvenimento leggendario, che mandò in tilt mezza Londra, come testimonia il film-testamento dei quattro), bensì in quella più adamantina, meno «sporca», del singolo.

Ma non sono tanto le grandi o piccole variazioni a fare la differenza. È che *Let It Be Naked*, nella sua aspirazione ad essere «pura ed originale», ha spalmatto al contrario una strana patina dorata sull'«originale-falso». È una confezione troppo pulitina che ruba anima ad un album che vibrava vita in ogni nota. *Let It Be Naked* è la versione da salotto buono di un capolavoro. Laddove quello era pastoso, caldo e umano, questo è brillante, cristallino e forse un po' più algido. De gustibus. Altri due esempi: nel vecchio disco i brani erano spesso conditi da battute e da rumori che i quattro si divertivano a vociare nei microfoni prima e dopo le registrazioni: i piccoli-grandi deliri di *Maggie Mae* e di *Dig It* erano squarci di follia che per tre decenni hanno rappresentato, nel flusso d'ascolto di *Let It Be*, delle sincopi concettuali e sonore che conferivano quel che di clinicamente deviato e di libertario che illumina il disco e

che nella sua apparente-reale follia è una delle vere chiavi d'accesso all'universo beatlesiano. In sostanza, Paul ha fatto un dispetto al vecchio Spector. È quasi una vendetta, pure inellegante visto che la patina del tempo dovrebbe indurre ad una maggiore generosità. Non solo: ha voluto raccontarci la storia dal suo punto di vista, non aggiungendo nuovi particolari, nuovi pezzi di caos, ma togliendoceli. Le vestali del santino-Beatles saranno soddisfatte, le curiosità dei beatlemaniaci pure.



Non si ferma la gran macchina dei fab four: ecco «Let It Be... Naked», e cioè il vecchio e bel disco spogliato degli arrangiamenti che Lennon & McCartney non approvarono. Funziona?

il pendolo dei beatles

Meglio «Let It Be» o «Get Back»?

Toni Jop

Let it be o Get Back? Lascia che sia o torna indietro? Dite quello che volete, ma in quel tempo - se a qualcuno interessa l'argomento - i Beatles non sapevano che pesci prendere. I due titoli sono ben noti simboli di un paio di brani ai quali, forse più che ad altri, è legata l'immagine dei Beatles. Al primo, in particolare, è appeso quel controverso disco che Brunelli ha presentato qui sopra. Ma sentite questa: «Abbiamo iniziato Let It Be con il titolo di Get Back presso gli studi cinematografici Twickenham nel gennaio 1969». È Paul McCartney che racconta e raccontando dice la verità. Non sapevano se lasciarsi andare alle oscillazioni dei Ching o se invece spazzare il mondo che loro avevano contribuito a lanciare verso un presente sempre più denso e avido di futuro con un pazzesco richiamo a tornare indietro, che è pur sempre un movimento forte. Tanto è vero che Get Back, eseguita in modo magistrale sui tetti della Apple a Abbey Road, risultò e risulta una carica di

adrenalina distillata dal rock più aggressivo e primigenio. Un linguaggio che azzera, guarda caso, il clima e le superfetazioni da studio alle quali i Beatles si erano dedicati con passione in precedenza. Let It Be, sia nella versione orchestrata da Phil Spector - a questo punto, poveraccio, additato da Paul come il diavolo sporaccione - che in quella «naked», nuda, è invece uno dei migliori polpettoni della storia del rock; dolce, distesa, sognante, affascinante per quasi tutti ma per una sparuta minoranza disadattata, alla quale apparteneva, comunque un polpettone, davvero trascurabile di fronte ad almeno un altro centinaio di titoli dei Beatles, nonostante quell'estasi da Siddharta che il brano di Paul trattiene e coltiva.

Il caso volle, e probabilmente vuole ancora, che proprio queste caramelle senza asprezze e dal gusto lungo piacciono alle grandi masse, quelle che, in genere, se ne fregano se in quel pezzo ci sono i violini oppure no. E

così, ecco che l'immensa testata «Beatles» viene ancorata dal mercato e dal suo immaginario globale alle mollezze di Let It Be piuttosto che a quella carica di tritolo che va sotto il titolo di I've got a Feeling - nello stesso album - o alla bellissima Get Back. È lo stesso motivo che promuove Lennon nell'Olimpo degli immortali solo se si presenta al botteghino con la sua Imagine, struggente e accorato appello universale che non ci è mai sembrato il miglior pezzo del miglior beatle. Nel pendolo casuale che stava scandendo la fine dei Beatles vinsi, lo sappiamo, Let It Be. Possiamo azzardare che si trattasse di una vittoria politica? Con beneficio d'inventario forse sì. Vinsse la politica consolatoria, (piccolo-borghese?) di Paul McCartney su quella «naked», nuda e cruda (proletaria?) di Lennon. Checché se ne dica, citando anche a proposito il ruolo disgregante di Yoko Ono, la ragione della dissoluzione di quel mito senza tempo sta proprio qui: nella rottura di quel patto «sindacale» che aveva messo assieme quei due formidabili linguaggi. Vista così, sembra una dura lezione della storia.

Ma è *Let It Be*, nell'originale-falso, con le sue apparenti imperfezioni, ad aver inciso il suo marchio nell'anima del mondo.

P.S.: *Let It Be* venne tenuto per un po' nel cassetto. Paul chiamò gli altri tre e disse: ragazzi, non possiamo chiudere così. Insieme realizzarono *Abbey Road*. Era il 1969. L'ultima canzone registrata dai Beatles fu *The End*, la fine, che terminava con i versi: «And in the end, the love you take is equal to the love you make». L'amore che ricevi è uguale l'amore che dai. Aveva comunque ragione, quel bastardo di Paul.

Ci sono cose buone e altre meno. La stessa «Let It Be» risulta più moscia. Insomma, ecco la versione da salotto buono di un capolavoro

